

| L'Appuntamento | Graffi dell'anima di Gianni Bianchini | Clic... Salva di Carduccio Poldi Allaj |
Isabella e Marfisa di Giovanni d'Onofrio | Ricordi ferraresi di Giuseppe Ravegnani | L'ultima
rassegna pittorica di Carla Sautto Malfatto

UnPoDiVersi **Nov-Dic 2004**



Editoriale

di *Marialivia Brunelli*

Carife

Il sorriso di Monsignor Rabitti

di *Alfredo Santini*

I luoghi dell'anima

La pace metafisica del monastero

di *Marialivia Brunelli*

Inediti

dell'amicizia

di *A. Carla Bassoli*

Rivendico il mio autore

di *Antonella Chinaglia*

L'appuntamento

di *Mara Novelli*

Gli ultimi luoghi dove ancora si parla

di *Luciano Montanari*

Recensione

La Ferrara riscoperta di Marisa Mistri

di *Riccardo Roversi*

Graffi dell'anima di Gianna Bianchini

di *Gina Nalini Montanari*

Clic... salva di C.Poldi Alaj

di *Carlo Pagnoni*

Isabella e Marfisa di G. d'Onofrio

di *Ada Negri*

A colloquio con Roberto Pazzi

di *Pierpaolo Pedriali*

Ricordi Ferraresi di Giuseppe Ravegnani

di *Giorgio Mantovani*

Bruno Cavallini un intellettuale senza missione

di *Giuseppe Inzerillo*

Arte

Lello Cestari e i Paradossi del reale
di *Gianni Cerioli*

L'ultima rassegna pittorica di Carla Sautto
di *Antonio Caggiano*

Poesia

La nostra vita

Il poeta
di *Alessandro Moretti*
Il fu mattia Bazaar

Dovrei vivere in una vasca
di *Corrado Guzzon*

Rimescola le carte, gioca, gioca
di *Carla Baroni*

Ho dipinto i silenzi
di *Renato Amà*

Marradi
di *Paolo Cuneo*

Uomini confusi
di *Carla Calessi Cristofori*

Concorsi

VI Edizione 2004 del concorso di scrittura creativa e arte £Umberto Pasini
di *Rita Maddaloni*

UnPoDiVersi per i diritti
di *Giuliano Pistilli*

Sport

Un giorno a River Terrace di Daniele Vecchi
di *Grazia Ferrari*

Al Dialèt

A m'arcord
di *Maria Galli*

Caro Bambin Gesù
di *Alberto Ridolfi*

Nadal
di *Josè Peverati*

Agenda

Appuntamenti con la cultura
a cura di *Matteo Musacci*

UnPoDiVersi

L'Appuntamento

Mara Novelli, giornalista, è autrice di tre volumi di poesia, “Le lune fuggitive” (finalista premio Viareggio, opera prima, edizione 1983), “Lo zoo di carta” e “In qualche luogo non lontano”. Il racconto “L'appuntamento”, che pubblichiamo, ha ottenuto il 1° premio al Premio Letterario del Casentino, edizione 1987.

Si era alzato presto, quella mattina. Il pensiero dell'appuntamento non lo aveva fatto dormire. Laura lo aspettava alle sei all'uscita del liceo, vicino alla fermata dell'autobus, quello della linea rossa. Non aveva trovato sotto il letto le pantofole, forse non le aveva viste; si era così diretto a piedi nudi verso il bagno. Ora era lì, davanti allo specchio, immobile. Si guardava gli occhi, erano ancora piccoli, spenti. La luce della finestra cadeva sulla sua testa, rendeva quasi trasparenti i capelli, come ciocche di neve sintetica, quella che si mette sugli alberi di Natale. Si rase, si lavò con molta meticolosità, ma faceva tutto pensando a lei. Da quanto tempo la conosceva? Erano sei mesi. Da principio lei non si era accorta della sua presenza, del suo modo di stare a guardarla quando parlava con gli altri. Si sapeva escluso e sentiva che era difficile farsi conoscere, parlare di sé. Ricordava una per una le ore di attesa di fronte al liceo, i saluti in apparenza indifferenti, lo sguardo di lei, chiaro, che si posava sugli amici, sulle compagne, le loro prime parole. Ma ora i momenti di ansia erano svaniti, ora Laura gli aveva dato un appuntamento.

Aveva fatto tardi, erano già le otto e cinque minuti. Aveva una scheda piena di "rossi". I ritardi in ufficio non andavano a genio al suo dirigente. Scese le scale frettolosamente, salutò la signora Maria che già annaffiava i suoi gerani di un rosa pallido, messi meticolosamente in fila, di fronte all'ingresso. La macchina non partì subito; ormai faceva così tutte le mattine. Avrebbe dovuto cambiare la batteria, glielo aveva detto molte volte Fabrizio, il meccanico con il quale aveva fatto le elementari. In ufficio arrivò con sedici minuti di ritardo. Si mise subito al lavoro. Doveva terminare una pratica che nei giorni passati gli aveva procurato non poche seccature; era dovuto andare da un ufficio all'altro per arrivare a sbrigliare la matassa. Ora era alla fine e pensava che – se avesse voluto – ce l'avrebbe fatta in giornata. Non aveva voglia di applicarsi, almeno stamani. E domani? Non sarebbe stato peggio? Come avrebbe reagito in quelle ore trascorse per la prima volta insieme a lei? Doveva portarla al cinema. Era la cosa più banale, ma anche la meno impegnativa. Guardò per strada: un ragazzo cercava di far partire un motorino giallo. Il soffitto. Non aveva mai notato che era arancio pallido, con piccole macchie su un lato. Possibile che Laura si interessasse a lui? Possibile che gli volesse un po' di bene? Perché proprio lui? Forse si era accorta di come la guardava, forse era solo incuriosita. Alle tredici salutò in fretta i colleghi per raggiungere la tavola calda. Voleva sedersi in un posto isolato. Non aveva voglia di parlare oggi, numero con Mario, il suo migliore amico.

Stava camminando sul marciapiede. Erano le diciassette passate e Laura usciva alle diciotto. Le vetrine avevano incominciato ad accendersi; i rossi, i bianchi, gli azzurri si confondevano tra i manichini in mostra. All'angolo urtò un'anziana signora. Andava troppo in fretta, doveva calmarsi. Ormai le diciotto erano vicine. Si fermò di fronte all'ingresso del liceo, vicino alla fermata dell'autobus. Sentiva il polso battergli forte. All'improvviso il suono di un campanello e poi il pesante portone sporco si spalancò; i giovani uscivano in gruppo, rumorosamente, Vide Nicla, un'amica di Laura e Gianni, suo cugino. Poi ecco Laura, era seria, pallida. Non lo cercava. Si era fermata vicino al marciapiede, per attraversare la strada. Le andò incontro sorridendo. Laura lo vide: "Ciao, cosa fai da queste parti?", "Sono venuto a prendere un amico". "Devo scappare. Ci vediamo. Ciao". n cenno con la mano, un sorriso. Poi aveva attraversato la strada ed era sparita dietro l'angolo.

Ora camminava verso la macchina. Sarebbe andato a casa; non aveva più niente di importante da fare. Da lontano, nelle prime ombre della sera, la Cinquecento gli apparve come un amico, un rifugio. Affrettò il passo per raggiungerla, per chiudersi dentro. Incominciava a piovere e l'asfalto stava diventando lucido come uno specchio.

UnPoDiVersi

Graffi dell'anima di Gianni Bianchini

Un pò di versi

Tra le pagine degli studiosi di ontologia ricorre frequente l'affermazione "L'uomo nasce con il cuore malato di cose lontane" e spinto dal desiderio o forse dalla nostalgia di raggiungerle si pone in cammino, vivendo il proprio pellegrinaggio terrestre. Ma oltre il significato ontologico-esistenziale esistono altre dimensioni entro cui valutare il desiderio e il senso del viaggio.

Possiamo viaggiare per scoprire e conoscere realtà lontane dalle nostre, allo scopo di arricchire noi stessi e tornare rinnovati o almeno diversi da quello che eravamo prima di partire. Archetipi di queste tipologie sono il viaggio conoscitivo di Ulisse e quello metafisico di Dante.

Un viaggio si può compiere anche nel passato storico- ma si può riattraversare la propria vita per rileggersi, per rimettersi alla prova- e in questo individuale percorso si impongono radicalmente gli interrogativi sulla propria esistenza e sul senso da attribuirle.

Gianni Bianchini con la sua silloge poetica *Graffi dell'anima* intraprende una strada in cui sembra seguire le orme di Ray Carter- questi nel suo *Ultimo frammento* pone a sé e agli altri la domanda se abbiamo ottenuto dalla vita quello che volevamo, nonostante tutto. Il poeta americano si ritiene appagato nel suo unico desiderio: "Potermi dire amato, sentirmi amato sulla terra".

In questa chiave di ricerca Gianni inizia il proprio viaggio a ritroso nel suo passato sospinto dal desiderio di verificare quanti accadimenti dell'esistere siano stati segnati da quell'amore, in quanti ricordi esso palpiti, in quali pieghe dell'anima continui ad albergare. E compie questa verifica in un momento singolare della propria età anagrafica: quello da tutti indefettibile, quando arrivati al giro di boa della vita, si recupera il passato, "per giustificare un futuro / che dia senso al presente" (Speranza).

Ma quell'età, se vogliamo dar credito alle parole di Gottfried Benn (e Gianni vi dà credito e le fa sue) è anche "l'età della senilità creativa, libera dal tempo e dai condizionamenti che vincolano la nostra giovinezza, quella età che realizza a pieno le forze dello spirito, svincolato dal corpo e dalle tentazioni, libero di esprimersi e di realizzare, nel tempo che resta, il meglio di sé"

(Presentazione). E allora il racconto del proprio vissuto esistenziale si stempera nell'intimore ritmo della ispirazione poetica.

La situazione sottesa alla poesia di Gianni è quella di comunione con le 'cose di tutti i giorni e di simpatia (in senso etimologico) con gli uomini. Attraverso il ricupero della memoria l'autore squaderna davanti ai nostri occhi le proprie singolari vicissitudini come ripetizione di un'esperienza già vissuta nel proprio passato- ma nello stesso tempo la propone come archetipo della vicenda dell'uomo di sempre, perché, rivivendola, egli la scopre tuttora viva e palpitante nel suo presente, quasi essa avesse acquisito una valenza assoluta ed universale. Sono gli eventi piccoli e grandi della giornata, le normali consuetudini della vita, le presenze familiari e domestiche, gli affetti quotidiani, l'amore per la propria donna, ad essere riscoperti e rivissuti nella loro ineluttabile necessità, mediati da un linguaggio semplificato fino all'essenzialità. Diventa emozionante e coinvolgente per il lettore entrare in questi squarci di ricordi pervasi dal senso mutevole della vita, dal pungente sapore delle sue malinconie, dalla pienezza delle sue gioie e talora da "un dolore acuto e smisurato/ senza tregua né speranza" (// dolore).

Particolarmente intrise di questa sensibilità sono le liriche della terza sezione *Graffi dell'anima* che dà il titolo all'intera raccolta, suddivisa in quattro parti. È un susseguirsi di intermittenze in cui l'anima frulla ancora di un lontano batticuore per un'attesa, un'illusione, un'amicizia, un amore sognato nel timore di perderlo, accarezzato nell'illusione di averlo per la vita, goduto nella gioia di uno sguardo innamorato.

In un'atmosfera di pacatezza sono sospesi i ricordi, evocati nella seconda sezione *Nel tempo*. Ed è un tempo particolare quello in cui Gianni fa affluire alla sua memoria i ricordi: sono "i momenti prima del riposo, [quando l'anima gioca con se stessa/ e la mente rincorre,/ sui filari del tempo,/ immagini lontane/ che la luce del giorno/ oscura lentamente" (Padre). Ma l'anima lì sente sempre più suoi. In quei momenti il silenzio riconcilia l'autore con la vita nonostante le amarezze, i contrasti, le difficoltà incontrate, perché nella sera della vita, scrive Bianchini, "sento che l'anima si spande per se stessa, non per desiderio di successo, ma per bisogno di utilizzare le risorse del sapere accumulate negli anni" (Introduzione), e respira un'altra atmosfera; quasi in un magico

risveglio si aprono alla fantasia altri modi dei sentire "larghi spazi di nubi / lasciano intravedere / un cielo limpido e chiaro» (Risveglio).

E dunque alla fine della sua ricerca Gianni Bianchini ha trovato la risposta- era amore anche l'inevitabile contrasto parentale, come lo è l'attaccamento alla vita nonostante tutto, come è amore il legame con gli amici di ieri o con il paese natale, come lo è la passione con cui cercava gli occhi e le mani della sua amata, come lo è il ricordo di un bimbo che sonnecchia in una greppia, mentre ascolta "una favola antica / incantato da una voce / che ricomincia il suo / c'era una volta" (Inverno).

Questo viaggio rivelatore, compiuto attraverso le stagioni della vita, l'autore non lo realizza da solo, ma in compagnia della moglie, la pittrice Costanza Feligiotti, che interpreta con i colori della sua penetrante tavolozza la voce poetica di Gianni. Se "Amare è camminare / con l'immagine della persona amata negli occhi e nel cuore", questo libro composto a quattro mani ne risulta una coinvolgente testimonianza.

Clic... Salva di Carduccio Poldi Allaj

Carduccio Poldi Allaj, nato a Busseto ma da oltre quarant'anni a Ferrara dove ha lavorato in una grande azienda del settore chimico, ha felicemente esordito come romanziere nel 2001 con *Una storia fuori dello straordinario* (GME Monduzzi editore, Bologna).

A distanza di tre anni ritorna con un'opera che conferma la sua buona vena narrativa, dal titolo *Clic... salva* (Este Edition, Ferrara 2004).

Lineare il primo romanzo, articolato e complesso questo secondo. Simili per il clima di suspense presente in entrambi e per le rievocazioni delle vicende sociali in cui le trame si collocano: quelle degli anni drammatici che vanno dal 1943 al 1945 nella "*Storia fuori dello straordinario*", quelle della contestazione studentesca e dell'autunno caldo sindacale in quest'ultimo lavoro.

Clic ... salva ruota attorno ad un episodio che ha segnato profondamente Federico, il protagonista narrante, ora anziano e che, come l'autore, ha lavorato nell'industria chimica in anni caratterizzati da durissimi scontri sociali fra lavoratori e padronato.

Federico ha assistito all'omicidio di un dirigente della fabbrica in cui lavora. Dell'uccisione viene incolpato Oreste, un sindacalista della stessa azienda. Federico sa che l'assassino non è Oreste e sa chi sono i veri colpevoli, ma non testimonierà e lascerà "marcire in galera" un innocente, perché, ci rivela lo stesso Federico nel prologo del romanzo, "non volevo problemi, soprattutto non volevo mettere a rischio la mia carriera. Per di più ero uscito da un periodo nero della mia vita e non volevo ricascarci".

Ma il rimorso rode il protagonista, che, terminata l'attività lavorativa, si rende conto di essere entrato in quella fase della vita in cui si inizia a fare bilanci della stessa. Vuol fare chiarezza dentro di sé, soprattutto meglio capire e spiegare il perché di quel suo lontano silenzio. Per questo si ritira in un capanno isolato nel Delta del Po con la sola compagnia del suo fedele computer. Inizia a scrivere. Ci racconta la sua vita e parallelamente narra quanto avviene durante la sua permanenza nel capanno. Due vicende che vengono tenute distinte anche per l'uso di caratteri grafici diversi. I due piani finiranno però, e in maniera imprevedibile, per convergere e fondersi in una catarsi liberatoria.

Questa, in una sintesi che non può dare conto della ricchezza ed articolazione della complessiva vicenda, la trama del romanzo. Assieme, infatti, ai due piani narrativi ricordati c'è nel romanzo un'ampia pluralità espressiva e tematica: il filone sentimentale, nell'incontro di Federico con Donatella; quello riconducibile al genere giallo, presente in molti passaggi; descrizioni suggestive dei luoghi in cui la vicenda si svolge, Parma, Ferrara, il Delta del Po, la breve parentesi londinese. E poi la rievocazione dei contrasti sociali in cui la vicenda si colloca: gli scontri all'interno dell'azienda per far carriera, lo spregiudicato rampantismo ed il cinismo di tanti giovani, le durissime vertenze sindacali, i torbidi intrecci fra poteri politici e poteri economici.

Clic ... salva è un romanzo impegnativo che richiede una lettura attenta, ma il suo ritmo narrativo privo di cedimenti riesce a tenere costantemente viva la curiosità del lettore.

Nello scorso mese di ottobre questa interessante opera di Carduccio Poldi Allaj è stata presentata nella Sala Agnelli della Biblioteca Ariostea di Ferrara di fronte ad un pubblico numeroso e attento. L'iniziativa è stata patrocinata dall'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi, rappresentata dalla presidente Gianna Vancini e dal Consolato di Parma Piacenza e Guastalla, rappresentato dal prof. Florio Ghinelli. Per la Este Edition era presente Riccardo Roversi.

Isabella e Marfisa di Giovanni d'Onofrio

Giovanni D'Onofrio ha scritto – come è noto – due opere storiche, rispettivamente su Isabella d'Este Gonzaga e su Marfisa d'Este Cybo, entrambe in seguito a ricerche storiche effettuate in varie Biblioteche a Ferrara e altrove, in base ad una documentazione accurata e ad un'analisi approfondita. L'autore si è dedicato con impegno a questa attività per interesse culturale, appassionandosi alla storia degli Estensi, che è poi la storia di Ferrara nel periodo del suo massimo splendore, la quale ha avuto echi e ripercussioni nei secoli fino all'età attuale ed ha lasciato testimonianze imponenti.

Nel primo volume lo scrittore aveva presentato la figura di Isabella d'Este Gonzaga come ambiziosa, egoista ed invidiosa di donne più belle o più dotate di lei, come la sorella Beatrice e la cognata Lucrezia Borgia. In questo secondo volume, invece, egli fa opera contraria: rivaluta la figura di Marfisa, che era stata denigrata ed era divenuta simbolo di crudeltà e dissolutezza, e le restituisce la dignità e l'onorabilità che erano andate dissolvendosi nell'opinione comune e nella leggenda; e questa rivalutazione capita proprio a proposito, nell' "anno della donna".

Mentre su Eleonora d'Aragona, Isabella d'Este, Lucrezia Borgia, Renata di Francia e altre dame estensi erano state scritte moltissime notizie storiche e connotazioni psicologiche, su Marfisa le informazioni e gli scritti nel corso dei secoli erano scarsi e frammentari. D'Onofrio ha integrato questa penuria di materiale storico, ricreando l'ambiente, la cornice in cui Marfisa visse.

Più che altro, era nota la lugubre leggenda, frutto della fantasia popolare e dell'invidia verso i potenti, che presentava Marfisa come una principessa viziosa e malvagia, la quale faceva morire i suoi numerosi amanti in un pozzo profondo, pieno di lame acuminate. Un'altra truce leggenda tramanda che, dopo la sua morte, tutte le notti una carrozza trainata da cavalli neri, sferzati da scheletri, trasporta Marfisa; dal pozzo escono gli scheletri degli amanti uccisi e la inseguono, ma non la raggiungono, e all'alba tutti i morti rientrano nelle loro tombe.

D'Onofrio intende sfatare le false opinioni e far prevalere la storia sul mito; e ridona alla personalità di Marfisa una veridicità e una limpidezza di cui da tempo non godeva. È poi interessante il fatto che, dal lontano 1923, nessuno aveva più scritto nulla su Marfisa, per cui D'Onofrio ha riempito questo vuoto. L'antipatia e l'accanimento del popolo contro Marfisa ebbe probabilmente varie cause: anzitutto la sua nascita "illegittima", in quanto era figlia di Francesco d'Este e di madre ignota, come la sorella minore Bradamante; poi il suo carattere vivace e nello stesso tempo altero, i suoi atteggiamenti e comportamenti che, pur essendo sostanzialmente onesti, erano anticonvenzionali e trasgressivi; per es. Marfisa amava stare a capo scoperto e mostrare a tutti la sua straordinaria bellezza giovanile e la lunga chioma bionda, mentre era costume per le fanciulle nobili portare il velo in testa; in un ambiente tradizionale, lei era moderna e precorreva i tempi. Restano famosi a questo proposito i versi del Tasso, citati dall'autore:

«Portano l'altre il velo;

Voi le chiome dorate

forse per l'alterezza al sol mostrate...»

Bellissima e spregiudicata, allegra e piena di vitalità, nel Castello Estense e nel Palazzo Schifanoia era la "regina delle feste"; era splendida la vita di Corte nella Ferrara del Rinascimento -come è bene evidenziato nella amene ma rigorose descrizioni del libro-.

Feste, danze, banchetti, musica, vesti preziose, sale affrescate, odi di poeti rallegrarono la spensierata giovinezza di Marfisa.

Nel libro, che si legge piacevolmente, in quanto non pesante, pur trattando di storia del passato, l'autore rievoca i due matrimoni di Marfisa: con una certa ironia il primo con Alfonsino d'Este, gracile e malaticcio, che, non potendo competere con l'esuberanza della moglie, morì dopo tre soli mesi; il secondo con Alderano Cybo, figlio di Alberico, principe di Massa Carrara, da cui nacquerò otto figli. Marfisa si trasferì allora a Massa di Lunigiana, ma alla Corte Estense fu rimpianta per il suo brio, il suo fascino, la sua eleganza. Nella seconda parte della sua vita, la protagonista appare quanto mai morigerata e la sua condotta, edificante: fu buona sposa e madre, molto caritatevole e generosa verso gli oppressi, gli sfortunati, i poveri, per i quali profuse veri patrimoni, tanto che verso la fine si indebitò fortemente. Vissuta in un periodo di transizione,

assistette al triste declino di Ferrara e della Casata Estense, verificatosi alla morte di Alfonso II, senza figli, per cui avvenne la devoluzione del Ducato alla Santa Sede. Marfisa fu ostile al governo Pontificio e lo dimostrò non andando ad incontrare Papa Clemente VIII nella solenne cerimonia del suo ingresso a Ferrara; la sua fierezza e l'amore per la sua città e dinastia appaiono chiaramente dal fatto che, dopo la morte del marito e la decadenza di Ferrara, tornò ad abitarvi, e volle vivere e morire nella sua Palazzina in corso Giovecca, a lei cara perché le ricordava la sua giovinezza e il padre, che gliela aveva donata in dote; e fu l'ultima rappresentante di Casa d'Este rimasta a Ferrara, quando il Duca Cesare si era già trasferito a Modena.

D'Onofrio ricorda le vicende della Palazzina e il suo degrado nei secoli, poi i lavori di restauro e il ripristino del suo antico splendore, dovuti specialmente alla "Ferrariae decus".

L'autore non manca di citare i bei versi del Tasso su Marfisa, Bradamante e il loro padre Francesco d'Este.

La poesia in cui rivivono queste antiche storie ferraresi e l'alone di mito e di mistero in cui l'affascinante Marfisa campeggia, danno origine e incentivo a pagine veramente poetiche di questo pregevole libro, che presenta una felice vena narrativa e uno stile sobrio, forbito e sostanzioso, talora tragico talora lievemente ironico, ricco di sfumature e di grande piacevolezza letteraria.

Sia gli argomenti di notevole importanza e spessore, sia la forma equilibrata, né troppo seriosa né troppo leggera, attirano e coinvolgono il lettore.

Ricordi ferraresi di Giuseppe Ravegnani

Giuseppe Ravegnani, romagnolo di nascita, per un decennio, tra gli anni '30 e '40, diresse la Biblioteca Comunale Ariostea e collaborò attivamente alla terza pagina del Corriere Padano. La sua rubrica dal titolo La Tirlindana fu spesso citata e riportata da altri giornali e riviste. Questo non dispiaceva all'autore, che precisò: " ... di quelle idee buone o cattive desidero conservarne la paternità perché se le trovo rinate nella testa di Tizio, Caio, Sempronio, finirò per credermi un'ombra o qualcosa che circola nel cervello e nella personalità del prossimo anonimamente". Nella Tirlindana commentava e criticava autori ed opere e questo gli provocò numerose critiche, così nel 1938, per difendersi da voci a lui non favorevoli, fu costretto a precisare le sue idee con un articolo dal titolo: Oh, l'ineffabile! : " ...Dicono, Ravegnani quando si mette a scrivere la Tirlindana ha i nervi allo scoperto, tesi come corde di violino. Un po' moralista e un po' sentenziatore e attaccabrighe e beffeggiatore sempre lo è stato; e i guai grossi e piccini , li ha sempre cercati col lumicino; ma adesso forse per gli anni che passano (era nato nel 1895) forse si è inacidito nella sua botte di misantropo... s'è messo addirittura nei panni del Sior Tòdaro brontolon...Da questo Ravegnani, puntuto come un'istrice, la misericordia di Dio ci tenga lontani...Così dicono e hanno torto. Torto marcio. Perché non è affatto questione d'anni o di nervi. Piuttosto di un modo di vivere e di pensare: io non mi diverto a fare il cannibale, perché un conto è la maldicenza (suppurazione d'invidia, di animo cattivo) e un conto è il tentativo di veder chiaro e giusto nelle cose letterarie e umane. Coloro che vanno d'accordo con tutti e con tutto, o sono tonti o sono ipocriti".

Del suo comportamento e del suo modo di affrontare gli argomenti sono significative le corrispondenze con diversi scrittori. Marino Moretti di Cesenatico gli scrisse: Le sono grato della Sua lettera nella quale, come già nei Suoi scritti polemici, ho rilevato la serietà dei Suoi propositi... Quanto al Suo scritto sul Panzini, non mi pare che Lei avesse il diritto di usare un linguaggio così poco rispettoso. Come le ho già detto, non mi è spiaciuto il tono, ma la critica in sé.

D'accordo con Ravegnani si trovò Angiolo Silvio Novaro: "...Cose sacrosante Lei mi scrive a proposito del posto fatto oggi alla letteratura nella stampa quotidiana di questa nostra povera Italia dove un boxeur o un giocatore di calcio è riverito e incensato più e meglio della memoria di Dante Alighieri. Io mi sono amareggiato e angosciato sino alla nausea".

Nel dopoguerra Ravegnani lasciò la casa di via Palestro e le sue vecchie carte "quelle poche che la guerra, le bombe, la cattiveria degli uomini non m'hanno distrutto o rubato", ma della città conservò sempre un tenero ricordo che appare evidente nel I volume del libro Uomini Visti. Figure e Libri del Novecento edito da Mondadori nel 1955. Dopo aver ricordato in breve la storia della città descrive una Ferrara non letteraria, crepuscolare, ma quella autentica di quaranta anni prima.

"... abbandoniamo allora le strade del centro, che girano attorno al Castello come farfalle attorno al lume; prendiamo quelle fuori mano, che portano nomi strambi, pieni di poesia e di pazzia: oca balletta; mozzo della tegola; mirasole; voltapalette; là dove c'è aria un po' da " basso" napoletano; e la gente da finestra a finestra si può dare la mano come a Venezia. Sono case povere, decadute. Il Medioevo riappare a tratti, smozzicato, riampiastriccato, sbocconcellato, ora in un cornicione, ora nell'arco di una porta illeggiadrita dal cotto. I secoli appaiono stratificati sui muri, squadernati da cento trasformazioni architettoniche. Qui la nobiltà non vive più di rendita, ma muore di languore. Per le strade ci sono cani, gatti e bambini. I gatti si cuociono al sole; i bambini giocano ai bottoni; i cani annaspanano sui mucchi delle immondizie. I bambini, se sono più grandi, danno calci a un pallone di carta. Alle finestre, quando è primavera, o comunque un mese caldo, accanto alle pentole di geranio, sventolano festoni di biancheria, brache e mutande, sottovesti e pisciotti da lattanti. Per chi si ferma al pittoresco, è davvero un bel vedere: note di colore che si mescolano a quello delle nubi soffocate dai tetti. Quando piove, le strade si empiono d'acqua, tra urli di donne che se la vedono arrivare in cucina dalle porte aperte sotto il livello dei ciottoli.

Spesso coteste strade sboccano sul silenzio di larghe piazze, dominate da chiese severissime. Sulla porta d'ogni chiesa c'è sempre un mendicante autentico, che domanda l'elemosina e recita

ave marie. Di solito nelle piazze c'è un quadrato di alberelli nani, che si gonfiano di foglie verdi, e che verso sera fanno da dormitori ai passerii. Siccome Ferrara è una città piena di giardini e di orti, c'è abbondanza di passerii e usignoli. Il cielo di Ferrara di notte è pieno di canti, e anche all'alba, quando si svegliano le campane, diecine e diecine di campane, dai campanili delle cento chiese. Forse sono tutte queste musiche celesti che cullano il sonno, tanto che di solito la gente è poco mattiniera, preferendo più dormire che prendere i pesci del proverbio. D'altra parte Ferrara è una città lenta che ama le lunghe digestioni, i placidi ozi, le conversazioni salaci e il ridere grasso. La gente è acuta di cervello, ma pigra; conosce il valore del denaro, le gioie della mensa e del letto, il fascino della buona compagnia e dell'amicizia. Gli uomini sono impetuosi, le donne ardenti; e in tutti entro il cervello c'è un grano di donchisciottismo, che li rende estroversi e maneschi. Del male e del bene hanno buona memoria, come hanno vivo e istintivo il senso dell'umorismo e della beffa, col quale sfogano gli umori del sangue e la natura loro, un po' bizzarra e un po' fantasiosa, un po' tumultuante e un po' sorniona.

Ma la bellezza di Ferrara ducale sta dovunque: nei visi e nelle pietre, nel bel rosso delle case patrizie e nella luce liquida dei cortili, nelle facciate nude delle chiese e nei lavorati portali marmorei....E' una bellezza a portata di mano, ora spirituale e ora pesante di materia e di sensi; una bellezza, direi, che ti penetra dentro, che la senti corporosa e a un tempo inebriante come un filtro; una bellezza che è del passato un'eco e del presente un'offerta; sorge e t'investe dalle strade diritte come solchi e dalle piazze medianiche e spirituali (le piazze metafisiche di De Chirico), dagli sguardi oscuri delle finestre abbandonate e dal colore dei vichi in ombra, dal sorriso dei giardini e dalla malinconia delle statue di pietra arenaria. Poi, questa bellezza incantata si apre al di là delle mura, colà ove la città approda sul piano; e tutto è verde di alberi e di prati, sino all'orizzonte, sino a un fumo leggero, che non sai, se sia cielo o mare o aria o nebbia d'argento. E chi la guarda, codesta bellezza, intessuta di ombre e di luci, di riflessi e di acque, di suoni di campane e di colorati voli di uccelli; chi la guarda dico, in qualsivoglia ora del giorno, ne sente il profondo respiro che arriva a toccare il cielo".

Quel ricordo della città Giuseppe Ravagnani lo scrisse in un momento di estremo pessimismo, quando in modo disincantato guardava e giudicava gli argomenti letterari. Continuava a insistere nel suo lavoro di cui scriveva: "Forse lo faccio per riempire le mie giornate, per dare colore alla mia solitudine, per non tradire la passione d'una mia giovinezza lontana".

Giuseppe Ravagnani nacque a S. Patrignano (Rimini) il 13 ottobre 1895 da antica e nobile famiglia romagnola. Si interessò giovanissimo alla letteratura e alla poesia. A 19 anni pubblicò un monologo goliardico Quattro parole sole (casa editrice Taddei, 1914) e la prima raccolta di versi di gusto crepuscolare I canti del cuculo. Dopo la prima guerra mondiale e la laurea in giurisprudenza assunse nel 1921 la direzione della nuova rivista "Poesia e arte", erede di "Myricae" rilevata dalla casa editrice Taddei.

Nel 1933 diresse per un decennio la Biblioteca Comunale Ariostea subentrando a Giuseppe Agnelli. Nel 1935 ottenne la libera docenza in letteratura italiana. Dal 1929 al 1943 (nello stesso anno tra marzo e luglio diresse il Gazzettino e la Gazzetta di Venezia) curò la terza pagina del "Corriere Padano". Dal 1937 al 1939 fu redattore della "Nuova Antologia" di Roma.

Morì a Milano nel 1964.

L'Ultima rassegna pittorica di Carla Sautto Malfatto

Quando capita di visitare una mostra di arte figurativa- sempre che si abbia le dovute qualità osservatrici- ci si guarda intorno e si cerca di individuare le immagini che possano indurre a riflessioni e magari a una subitanea indagine fra memoria e stato d'anima. Se viene in mente Kandinskij o Mondrian si tratta di astrattismo, se Ernst o Masson di surrealismo, se Guttuso di neo-realismo e così via.

Tutto ciò è accaduto a chi scrive visitando la mostra, tenutasi a Ferrara nelle "Grotte Boldini" da Carla Sautto Malfatto, pittrice, poetessa e scrittrice. Le considerazioni dello scrivente hanno avuto subito un immediato impatto con quanto precedentemente esposto: c'è, infatti, la predetta sintesi in un arcobaleno di espressioni che trova nei diversi frammenti un substrato etico e illustrativo, e un'oggettistica simbolica, trasformando una mostra in una guida del pensiero.

È - o deve essere - tale aspetto quello didattico, etico, informativo, per cui ogni visitatore può affermare che ciò che vede è un mondo intimo fatto di colori e movenze, immagini che nascono dal nulla ma sono le nostre metafisicizzate dall'arte, che si vorrebbe avere sempre con sé.

È il segreto delle sensazioni che un pennello sa creare: attraverso la tela, paesaggi e figure, gli enigmi dell'esistenza, la luminosità degli ambienti, il simbolo, l'umanizzazione dell'oggetto, tutti i segni e l'istanza etica, ovvero tutte scelte di coscienziale spiritualità, che si corporizzano sulla tela e danno al significante un effettivo reale significato, che il visitatore di una mostra deve recepire. Carla Sautto Malfatto vi ha praticato un'esemplare dimostrazione con la psicologia delle funzioni che determina pensiero e immagini, come nella rassegna artistica di cui si tratta e dove in specie la simbologia delle mani in movimento danno le regole dell'individuazione di ogni personalità agente. E siffatti aspetti travalicano le competenze critiche dando esclusivo compito all'arte figurativa sul tema della percezione intellettuale e spirituale.

Nella mostra della Sautto si è "guadato" questo vasto territorio avendo modo di curare ogni singolo compendio fra simbolo e surrealtà per connotare fra fantasia e oggettività il mondo composito che ci avvolge anche come esseri umani cogenti.

C'è la voglia di essere nell'ampio respiro della realtà attingendo alle regole dell'arte, che parla con un suo particolare linguaggio e filtro, mettendo insieme segni e fantasia, colori e immagini come elegantemente e in modo approfondito Carla Sautto Malfatto ha saputo compiere, raffigurando in modo riflessivo e metaforico su una superficie piana, il meraviglioso lavoro del pensiero e della visione facendo leva sulla poetica dell'espressione e sulla potenza della ricerca.